



Editoriale

SÌ MASK

Il giapponese che s'è infiltrato in noi

di Massimo Lodi

Dunque non eravamo così vittime di costrizione e pena. Non era il caso d'inscenare cortei ribellistici. Non ci stavano espropriando della libertà. Oggi ch'è di nuovo lecito girare all'aperto senz'indossare la mascherina, molti rinunciano alla consuetudine del pre-pandemia. Preferiscono restare a quella ormai fatta propria. Circolano ancora col volto schermato. Perché il timore insiste, la prudenza idem, un senso morale/civico altrettanto. Cioè: difendo me stesso e non offendo alcuno. Si chiamano coscienza e rispetto. L'avreste detto che sono doti di fondo degli italiani, di cui spesso si dipinge un ritratto capovolto, cioè: incoscienti e menefreghisti?

Si danno letture psicologiche di quest'atteggiamento. La mascherina filtra le intrusioni curiose nel nostro privato, non lascia trasparire emotività, protegge l'io. E giù a dissertare su quanto s'impreziosisca l'io allorché riparato: diventerebbe di più ricca disponibilità per il noi. Per la comunità. Per l'interesse collettivo. Eccetera.

Mah e boh. Semplicemente: la mascherina che continua a velarci anche se la potremmo dismettere è una dimostrazione di saggezza. C'entra zero "...la schiavitù mentale peggiore di quella legislativa". C'entra che il contagio, sia pure ridotto, continua;

le possibilità d'infettarsi sussistono; permane il fenomeno del virus beccato *nonsisaquandocomeperché* anche dai più ligi alle disposizioni. Ergo: l'avvedutezza suggerisce di volgere oggi in abitudine ciò che ieri consideravamo sacrificio. E basta lì.

Curiosa appare la novità che lo spontaneo convertirsi all'autodisciplina preventiva (Sì Mask) germogli in un popolo solitamente restio a coltivarla. Non siamo militareschi tipo i giapponesi, per citare l'esempio classico, che alle mascherine si sono adeguati da anni, usi a obbedir tacendo al modo in cui a noi capitò solo all'epoca della Buonanima. Irrequieti e disordinati, litigiosi e insofferenti, da lontane generazioni abbiamo persuaso vari totem politici che governarci non è difficile: è inutile. Invece, toh: il Covid realizza il prodigio giudicato irrealizzabile da D'Azeglio, Giolitti, Mussolini, Andreotti *et similia*.

Certo non abbiamo cambiato pelle, ma non ci viene più l'orticaria se la copriamo col fazzolettino sanitario. Nasconde i difetti fisici, esalta la virtù temperamentale. In fondo siamo un Paese di navigatori (nelle acque più agitate), di poeti (che sanno volgere in bello il brutto) e di santi (che si scoprono eroi della normalità). Però, attenzione: *esageruma nen*, come dicono a Torino, dove l'Italia insediò la sua prima capitale. Non c'è altare senza polvere, né dispositivo per neutralizzarla.



Apologie paradossali

PAREGGIO

Russia-Resto del mondo nel match ucraino

di Costante Portatadino

(O) Non ci credo che Russia e USA, ossia Putin e Biden, vogliano rischiare una guerra, sia pure localizzata; non capisco proprio a che gioco stiano giocando.

(S) Putin vuole riaffermare e ha nei fatti riaffermato, la sua sfera d'influenza. È intollerabile per la Russia, qualsiasi forma di governo abbia, di qualsivoglia orientamento politico, ideologico o religioso, che un'altra grande potenza abbia un peso maggiore del suo, oltre i Carpazi, la Vistola o il Caucaso. A tutti i russi rimane anche un po' di nostalgia per quando comandavano anche fino all'Elba e ai Balcani. E l'Ucraina per la maggior parte dei russi non è qualcosa di diverso dalla Russia. Se sul fronte interno mantenere un simulacro di democrazia costa un po' di fatica e fiale di veleno (mica bombette puzzolenti sparse ad arte) il resto dell'area ex URSS l'Ucraina e Georgia in particolare, non possono a nessun costo essere lasciate libere dall'influenza di Mosca.

(C) La politica estera Russa è determinata ed espansiva, come quella della Cina. Entrambe le grandi potenze ex-comuniste (non posso chiamare comunismo il capitalismo degli oligarchi protetti dal partito) hanno chiari disegni di influenza nel mondo globalizzato e lo fanno con ogni mezzo, non escluso quello militare. Al contrario, gli USA sono entrati in una fase di confusione fin dalla prima guerra del golfo, acuita dai velleitari interventi di esportazione della democrazia nel mondo musulmano, voluti

da Obama, dagli strappi incomprensibili di Trump nei confronti degli stessi alleati, dalla debolezza di Biden.

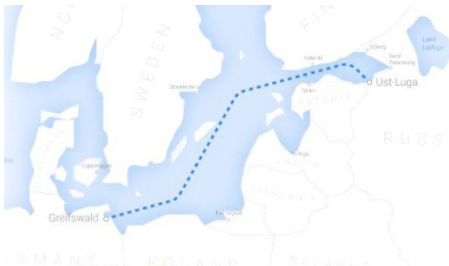
(S) Ciò rivela una insipienza europea grave e italiana gravissima. L'Europa cosiddetta occidentale si è legata economicamente alla Russia per le risorse energetiche, tanto da poter apparire una costellazione di stati satelliti.

(O) Noi siamo liberi, non abbiamo un governo che risponde a Mosca, né l'armata rossa alle porte.

(C) Fino al 1989 ho frequentato, in Polonia e Cecoslovacchia, sia gli ambienti del dissenso, sia quelli ufficiali. Quando si era creato un legame di fiducia con i nostri interlocutori, essi ti confidavano che una forte ragione della dipendenza dall'Urss erano le risorse energetiche, petrolio, gas, carbone, elargite a condizioni di favore. Oggi tutta l'Europa dipende pesantemente dalle risorse energetiche russe. L'Ucraina sta molto peggio, perché dipende totalmente dalla Russia.

(S) Ciò non giustifica nulla, tanto meno l'attacco ai territori ucraini del Donbass nel 2014, l'annessione della Crimea e tante altre manifestazioni di forza che, se compiute dagli USA sarebbero chiamate imperialismo e scatenerrebbero proteste ovunque. Se gli Usa seminano paura e l'Europa non fa nulla, che cosa dovrebbe fare l'Italia?

(C) Non ci resta che pregare, pregare davvero con il Papa, che la guerra non ci sia, che non ci siano ulteriori problemi con il gas, che non ci siano sanzioni e controsanzioni che penalizzerebbero le popolazioni delle due parti e l'economia italiana e forse rafforzerebbero persino il governo russo, grazie al controllo che mantiene su gran parte dell'opinione pubblica interna. Putin ha già vinto sul piano politico perché ha mostrato tutte le divisioni all'interno della Nato e dell'UE, ma questo non può



Il percorso del gasdotto Nord Stream 2, dalla Russia all'Europa

'venderlo' ai Russi, perciò temo voglia cercare anche una 'vittoria' di valore propagandistico. Anche i dittatori hanno bisogno di consenso. Quindi pretenderà il riconoscimento formale dell'annessione della Crimea e di una forma

di autonomia delle repubbliche autoproclamate del Donbass, nell'attesa di poterle anettere. Se gli USA potranno accontentarsi di una specie di pareggio,

vantando di aver evitato l'invasione e dimostrando agli europei che la Nato senza di loro non esiste (quindi tocca agli Europei pagarne i costi in maggior misura), l'UE deve decidersi ad avere una politica estera comune, sostenuta da un'adeguata capacità di difesa. Dovrebbe esistere un leader capace di guidarla, ma siccome l'Europa, a differenza degli USA, non può permettersi nessuna forma d'isolazionismo, altrettanto grave è la mancanza di una politica comune delle risorse esterne, in primo luogo di quelle energetiche, ma pure di quelle agroalimentari e di quelle umane, cioè di una politica migratoria intraeuropea e ovviamente extracomunitaria. L'Italia, particolarmente priva di risorse naturali, dovrebbe fare di tutto per promuovere queste politiche comuni.

(O) Onirio Desti (S) Sebastiano Conformi (C) Costante

Politica

MENO MALE CHE DRAGHI C'È Senza di lui saremmo in una crisi al buio

di Giuseppe Adamoli

Il primo anno di Draghi al governo è stato difficile, non c'è dubbio. Chiamato dal Presidente Mattarella dopo la crisi del secondo esecutivo Conte (M5S - Pd - Italia Viva - Leu), aveva compiti di straordinaria importanza con una maggioranza molto larga ma con enormi contraddizioni.

I suoi risultati, fino a dicembre, sono stati buoni sia nella lotta alla pandemia, sia nell'economia, sia nel tracciare la strada italiana del Recovery Plan europeo. La crescita del Pil del 6,3% nel 2021, uno dei più alti in Europa, lo dimostra ampiamente. Il secondo anno sarà molto più arduo. Perché è l'anno pre-elettorale (primavera 2023), perché le tensioni fra le coalizioni e i partiti sono cresciute dopo la battaglia presidenziale, perché dovrà realizzare quanto promesso e si sa che in Italia, ancora più difficile che approvare delle buone leggi, è poi tradurle in regolamenti attuativi e metterle in pratica.

Molti osservatori mettono sotto la lente d'ingrandimento lo stato dei partiti e delle loro leadership alcune delle quali davvero conciate male, in primis quella dei Cinquestelle e, a distanza, quella della Lega che sono i due gruppi più forti in Parlamento. Ma guardano con occhio critico allo stesso Draghi. Alcuni lo vedono ammaccato per non aver raggiunto l'obiettivo del Quirinale lasciato chiaramente intendere nella famosa conferenza stampa del 22 dicembre.

Vorrei riflettere su questo punto con alcune puntualizzazioni

che ritengo utili. Di Mario Draghi si sa tutto e ognuno si è fatto il suo parere. Non ha mai avuto un partito e non si è mai saputo per chi votasse. Ma dire che è un "banchiere" nel senso tecnico che si dà a questa qualifica, cioè che pensa agli affari suoi e dei suoi azionisti senza una sensibilità politica generale, è completamente infondato.

Da presidente della Banca d'Italia e soprattutto da presidente della Bce ha svolto funzioni di straordinaria importanza politica con un successo eccezionale da tutti riconosciuto in Italia, in Europa e in tutto il mondo.

Oggi Draghi continua a Palazzo Chigi con il compito più decisivo che ci sia. La situazione è infatti preoccupante sotto molti aspetti: l'attuazione concreta del Pnrr; l'inflazione alta (come in tutto il mondo); lo spread tornato ragguardevole; l'aumento estremamente preoccupante delle bollette energetiche; l'occupazione che dovrebbe recuperare più velocemente; il ritorno prevedibile, sebbene meno severo, del Patto di Stabilità. Su quest'ultimo punto in particolare il suo prestigio europeo e internazionale conterà molto.

Draghi nel suo cammino di governo potrà certamente fare errori, che appariranno diversi ai diversi partiti, ma la sua è una guida sicura e autorevole che penserà al futuro dell'Italia ed è per questa ragione che è consolante averlo a Palazzo Chigi. Senza di lui saremmo probabilmente già dentro una crisi di governo al buio.



Storia

LA TRAGEDIA DEI SEGRE Gli ebrei in fuga al confine svizzero

di Cesare Chiericati

“Arzo 1943” è il titolo di un accurato documentario trasmesso dalla Televisione svizzera italiana domenica 25 gennaio 2022 nella rubrica di approfondimento “Storie” e ora recuperabile sul sito www.tvsvizzera.it, sito dal 2014 indirizzato al pubblico italiano dopo l'oscuramento dei canali elvetici per ragioni tecnologiche e di costo dei diritti di diffusione. Firmato dal regista Ruben Rossello cerca di contribuire a fare nuova luce sul respingimento di Liliana Segre alla frontiera svizzera di Arzo, un paese del mendrisiotto a due passi da Clivio e Saltrio. Una decisione che costò poi la vita ai parenti di Liliana e a lei l'internamento nel campo di sterminio di Auschwitz. Era l'8 dicembre 1943.

Già subito dopo la caduta e l'arresto di Benito Mussolini, il 25

luglio, la Confederazione elvetica aveva scelto di inasprire i respingimenti, fatta eccezione per chi aveva parenti in Svizzera. Ufficialmente il provvedimento di Berna venne motivato col fatto che dopo la caduta del regime, si temeva un massiccio esodo nella Confederazione di fascisti ed ex fascisti. Anche se le eccezioni alle norme furono molte, l'irrigidimento delle stesse costò la vita a decine di ebrei.

La storica Renata Brogginì nel suo documentatissimo libro “La frontiera della speranza, 1998” riportò il testo in francese di quelle dure disposizioni che dicevano: 1°. Tutti gli stranieri (civili o militari) che, dall'Italia, tentano di superare clandestinamente la frontiera svizzera devono essere respinti senza altre formalità. 2°. I rifugiati stranieri che, dall'Italia, sono riusciti ad entrare clandestinamente in Svizzera devono essere immediatamente respinti in Italia, qualunque sia il posto dove sono stati arrestati”.

Comunque sia le decisioni sui singoli casi non erano adottate dai poteri centrali ma localmente dai militi di confine elvetici. È quanto accadde anche alla famiglia Segre (il padre Alberto con

la figlia Liliana e i cugini Rino e Giulio Ravenna di 70 e 71 anni) arrestati dalla Guardia di Finanza in località Selvetta di Viggiù dopo essere stati respinti da un ufficiale svizzero tedesco sordo a tutte le suppliche a lui rivolte. Eppure la presenza di due anziani e di una ragazzina di 13 anni avrebbe dovuto, per ragioni umanitarie, favorire l'accoglienza dell'intera famiglia. Studi e ricerche più recenti dello storico ticinese Adriano Bazzocco dimostrerebbero tuttavia che "al confine con l'Italia è stato respinto un numero di ebrei nettamente più basso di quanto stimato finora". Sembra infatti, grazie a queste nuove ricerche che l'85,6 % dei 5-6 mila ebrei, giunti alla frontiera in Ticino e Mesolcina dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, venne accolto. Come accertato dalla Commissione federale Bergier che dal 2000 al 2006 indagò sul comportamento della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale, l'atteggiamento protettivo della popolazione nei confronti dei rifugiati contribuì ad attenuare in qualche modo il rigore delle leggi federali.

Accadde anche ad Arzo, ma non per i Segre - Ravenna, in quel lontano autunno. Il documentario della Tsi ne dà conto. Dalle testimonianze di alcune donne, all'epoca ragazzine o appena adolescenti, emergono infatti significativi episodi di solidarietà

e di accoglienza nonostante le pesanti sanzioni previste a carico di chi avesse aiutato gli ebrei in fuga. La tragedia dei Segre appare dunque ancora più incomprensibile

in rapporto alla quieta vita quotidiana di un piccolo paese del mendrisiotto, legato alle tradizioni della terra, all'emigrazione stagionale e tutt'altro che indifferente a quanto stava accadendo dentro i suoi confini. Anche grazie a preziose immagini d'epoca, "Arzo 1943" riesce a rendere, almeno in parte, le tensioni e le atmosfere, di quel tremendo passaggio della storia italiana che si è consumato dalle nostre parti, a pochi chilometri da Varese. E che storici varesini come Franco Giannantoni ("La shoah, delitto italiano, 2018") e ricercatori come Francesco Scomazzon ("Maledetti figli di Giuda vi prenderemo, 2008") hanno documentato con tenacia negli anni scorsi.



Presente storico

METODO GALIMBERTI

Soldi trovati, rinasce il Castello di Belforte

di Enzo R. Laforgia

Quando si parla di castelli, l'immaginazione corre alla visione romantica di fortezze medievali racchiuse tra mura merlate, arricchite da torri e bertesche. Insomma, un edificio molto simile al castello della Cenerentola disneyana. Ora, se qualcuno pensasse di trovare qualcosa del genere recandosi presso il sito del Castello di Belforte, di cui tanto si parla in questi giorni a Varese, resterebbe indubbiamente deluso. Perché il Castello di Belforte, la cui storia è ormai quasi millenaria, ha subito importanti interventi trasformativi nel corso del tempo e, soprattutto, è stato per troppo tempo trascurato e dimenticato, invecchiando e deteriorandosi nella quasi totale indifferenza della città e dei suoi amministratori.

Tutti sanno (o dovrebbero sapere) che la sua origine risale al XII secolo, quando il complesso fortificato, posto a presidio della strada per Como e del fiume Olona, fu interessato alle bellicose vicende, che opponevano Milano all'imperatore del Sacro romano impero. Doveva essere, all'epoca, davvero un "bel forte" e quasi sicuramente continuò a svolgere la sua funzione di baluardo difensivo per due o tre secoli. Poi, venuta a mancare la necessità per cui era sorto, fu gradualmente trasformato in una sorta di cascina agricola.

I marchesi Biumi, che ne divennero proprietari, lo elevarono a nobile residenza privata (eravamo ormai nel XVII secolo), mutandone profondamente il disegno oltretutto la funzione: il luogo e tutta l'area circostante furono utilizzati per scopi agricoli



e i locali ulteriormente trasformati per ricavarne abitazioni. Infine, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, il vecchio Castello fu progressivamente abbandonato e quasi ci si dimenticò di lui e

della sua storia.

Non c'è nulla, in ciò che ne è rimasto, che ricordi gli eleganti profili dei manieri medievali o dei castelli della Valle della Loira o ancora dell'ottocentesco castello di Neuschwanstein. E confesso che ha fatto un certo effetto (ed ha solleticato il nostro orgoglio) vederlo citato, accanto al Palazzo Reale di Napoli, al Museo egizio di Torino, alla Basilica di San Marco a Venezia, al Colosseo, tra i beneficiari dei finanziamenti erogati dal Ministero della Cultura.

I soliti esperti di tutto, che, non richiesti, su tutto intervengono con esibita prosopopea, hanno liquidato la faccenda in nome della concretezza: «Cinque milioni di euro per un cumulo di macerie? Meglio farci passare sopra una ruspa!» Sarebbe come dire che, considerate inagibili e non recuperabili le abitazioni dell'antica Pompei...

L'operazione Belforte va, evidentemente, in tutt'altra direzione. Ed è un altro ottimo risultato del "metodo Galimberti". Risale, infatti, ad almeno tre o tre anni e mezzo fa, quando il Sindaco Galimberti propose di convocare a Palazzo quelli che potevano essere i soggetti interessati al recupero del Castello di Belforte. In quella prima occasione furono invitati i rappresentanti dell'Università degli Studi dell'Insubria, di associazioni storiche, cittadini che da tempo cercavano di richiamare l'attenzione dell'Amministrazione comunale sul degrado di quel sito, architetti e studiosi. In questa fase, ricordo, fu anche notevole e determinante il contributo dei tecnici del Comune e del consigliere comunale Francesco Spatola.

Tutto quel lavoro è servito per essere pronti ad intercettare il bando giusto al momento giusto. Il risultato - straordinario - è il finanziamento riconosciuto dal Ministero della Cultura. Le finalità dell'intervento sono sostanzialmente due: la messa in sicurezza dell'intero complesso e la realizzazione di un "museo della città", dedicato ai due momenti storici, di cui quel luogo è stato testimone e cioè l'epoca medievale e il periodo risorgimentale (nei suoi pressi ebbero luogo avvenimenti collegati alla cosiddetta seconda guerra d'Indipendenza del 1859). Credo sia compito prioritario di ogni Amministrazione pubblica, oltre che un esplicito indirizzo dettato dalla nostra Costituzione, quello di preservare i beni materiali e immateriali, che compongono il nostro patrimonio culturale. Non per una mera finalità conservativa, ma per mantenere ben vivo il filo della storia che unisce le generazioni e restituisce il senso di ciò che siamo stati e ciò che vorremmo essere.

NON SOLO LADRI

Il danno morale di Tangentopoli

di Rocco Cordì

Il 17 febbraio del 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio ed esponente di primo piano del PSI milanese, ebbe inizio la valanga giudiziaria che avrebbe travolto i partiti e la politica italiana.

Anche Varese si trovò nell'occhio del ciclone. L'inchiesta del PM Abate portò ad un centinaio di arresti e alla decapitazione di una intera classe dirigente.

Nella ricorrenza del trentennale di quella data si moltiplicano libri, articoli e commenti. Si ha però l'impressione che le ricostruzioni di quel periodo si muovano dentro schemi e letture piuttosto schematiche. Ecco allora scendere in campo una vasta gamma di tifoserie le cui posizioni oscillano dal giustificazionismo assolutorio al giustizialismo criminalizzante. Non meno trascurabile la schiera, sempre di moda, dei complottisti.

Dopo trent'anni si potrebbe, si dovrebbe, ragionare diversamente. Le inchieste giudiziarie scopero un sistema di potere diffuso in cui la corruzione aveva raggiunto livelli parossistici.

La sola inchiesta milanese di "Mani Pulite" aveva indagato circa cinquemila persone e scoperto le ramificazioni nazionali di un giro di tangenti di oltre 3.500 miliardi di lire.

Certamente ci furono eccessi investigativi e manette facile, "tangentopoli" però non era una invenzione dei magistrati, ma la tragica realtà di un rapporto perverso tra economia, società e politica. Anche la maxi inchiesta varesina si concluse con 26 condannati e un giro di tangenti accertato di oltre 62 miliardi di lire. Il "Comitato d'affari" in realtà era composto da una cerchia ristretta di persone, ma tutte in posizioni chiave nei partiti e dunque capaci di influire e condizionare programmi e realizzazione di opere pubbliche nelle diverse sedi istituzionali.

Ma non tutti i partiti erano uguali e non tutti furono coinvolti allo stesso modo. Tuttavia le inchieste non potevano che perseguire

reati compiuti da persone. Ma la "corruzione" vera andava ben oltre le ruberie compiute da singoli o gruppi di potere. Altrimenti, se solo di questo si fosse trattato sarebbe bastato mettere i ladri in galera, consentendo così - nei partiti come nelle istituzioni - l'avvento di persone e gruppi dalle "mani pulite" e animati da una idea più nobile e alta della politica.

Così non è stato. Perché, come aveva denunciato Enrico Berlinguer nel 1981 - con ben dieci anni di anticipo rispetto alla magistratura - la "questione morale" non si esauriva nella esistenza di ladri e corrotti, ma "...fa tutt'uno con l'occupazione dello stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo" ... e non ci sarà rinnovamento alcuno se la questione non viene affrontata aggredendo le cause politiche che l'hanno generata.

La "corruzione" non era dunque un problema soltanto giudiziario, ma investiva il modo di essere della politica e dei partiti. Perciò occorre una risposta politica, ma questa non c'è mai stata. Ecco perché tangentopoli non ha mai cessato di esistere. Anche se le forme e le modalità corruttive sono diventate molto più sofisticate e occulte si continua a corrompere e ad appropriarsi di risorse pubbliche per fini privati. Ancora oggi, dunque, la "malattia" è tutt'altro che debellata.

Nel contempo i partiti sono investiti da una crisi talmente grave e profonda che rischia di travolgere le stesse istituzioni democratiche. Questo perché allora non si è stati in grado o non si è voluto fare i conti con le cause reali che avevano prodotto un sistema politico degenerato. Non a caso dopo la tanta declamata "fine della prima Repubblica" ne è seguita un'altra ben peggiore segnata dal trionfo della personalizzazione e del leaderismo carrieristico, dalle leggi ad personam, dalla subordinazione in ogni campo del pubblico al privato e delle assemblee elettive agli esecutivi.

Trenta anni dopo bisognerebbe partire da qui per rimettere in carreggiata partiti e istituzioni, ma ho il timore che, ancora una volta, più che i ragionamenti saranno le opposte tifoserie, giustizialisti/innocentisti a dettare la linea.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

PAROLE AL VENTO

Appelli alla pace: Bergoglio e altri papi

di Sergio Redaelli

Chiesa

SI FA UOMO

Francesco mediatico: mai banalizzante

di Edoardo Zin

Urbi et orbi

SHARE DELLA FEDE

La forza comunicativa dei pontefici

di Paolo Cremonesi

Società

VARESE BISABILE

I due volte bravi dell'Handicap Sport

di Claudio Piovanelli

Parole

HUSSEIN

Un libro ci salverà: ultimo esempio

di Margherita Giromini

L'antennato

INGRANARE LA QUARTA

Amadeus e Sanremo: scelta ancora da fare

di Ster

Cultura

LA PORTA DELLA SALVEZZA

Storia rivisitata di Calogero Marrone

di Carlo Zanzi

In confidenza

LUI CHE CI SAZIA

Il Signore nostra consolazione

di don Erminio Villa

Zic&Zac

GOOD MORNING, INFLAZIONE

Chi reagisce, chi fa il furbo,

chi è più povero

di Marco Zacchera

Noterelle

FORZE GRIGIE

Maneggioni internazionali

ci destabilizzano?

di Emilio Corbetta

RMFonline.it

Radio Missione Franciscana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese